NOTE SUL REPERTORIO LINGUISTICO DEGLI EMIGRATI ITALIANI IN SVIZZERA TEDESCA

0. Nei lavori sociolinguistici sull'emigrazione italiana nella Svizzera germanofona sono stati approfonditi diversi aspetti del comportamento linguistico sia della prima che della seconda generazione,¹ ma ci si è concentrati per lo più sulle caratteristiche dell'italiano o sul fenomeno della commutazione di codice, e manca sinora un quadro globale e analitico dell'insieme delle varietà di lingua possedute e utilizzate e della configurazione del repertorio di italofoeni in un ambiente germanofono e plurilingue.

Nel presente contributo² vorrei tentare di affrontare il problema degli effetti linguistici dell'emigrazione ponendolo in termini di descrizione del repertorio linguistico, e quindi del tipo e del ruolo delle varietà di lingua a disposizione dei parlanti, secondo una prospettiva, dunque, eminentemente sociolinguistica. Sia consentito a chi scrive, in quanto, diciamo, *Gastarbeiter* 'di lusso', di offrire le riflessioni derivate al dedicatario della presente *Festschrift*.

1. La prima grande, e ovvia, distinzione da fare trattando di linguistica dell'emigrazione riguarda naturalmente la prima e la seconda generazione, che presentano condizioni del tutto diverse, quasi incommensurabili. Cominciamo dunque le nostre riflessioni dalla prima generazione. Che cosa c'è nel repertorio linguistico tipo della prima generazione di emigrati italiani in Svizzera tedesca?³

Occorre qui considerare che l'italiano in Svizzera riproduce una fetta del repertorio comunitario dell'italiano in Italia: ogni emigrante reca ovviamente con sé il proprio bagaglio linguistico d'origine; *in loco*, a questo si aggiunge una fetta, più o meno ampia, del repertorio linguistico della comunità di emigrazione. Dal contatto fra questi due repertori, attraverso una serie di fenomeni, e sotto le restrizioni imposte dalla situazione di emigrazione, si costruisce, con la permanenza nella comunità ospite, il repertorio tipico dell'immigrato italofono nella Svizzera tedesca, nel quale anche il rapporto fra le varietà nel repertorio di partenza ha subito una ristrutturazione.

¹ I principali tra essi, a partire dal pionieristico Rovere (1974), saranno via via citati più avanti, nel corso della presente trattazione.

² Che rientra in un progetto di ricerca svoltosi al Romanisches Seminar dell'Università di Zurigo su "L'italiano nella Svizzera tedesca" (finanziamento del Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica num. 1.542-0.87/12.26281-89).

³ Per semplificare, quando non altrimenti specificato, considero qui 'emigrato tipo' un parlante fra i 40 e i 50 anni, di ceto operaio medio, con parecchi anni di permanenza in Svizzera.

zione. Schematizzando molto, si può dunque dire che nel repertorio della prima generazione ci siano normalmente, con spazi e rapporti reciproci diversi da caso a caso: a) un dialetto italiano; b) l'italiano; c) una varietà almeno rudimentale di *Schwyzertütsch* (anche se non tutti, specie fra il sesso femminile, posseggono una varietà nemmeno ridotta ed elementare di tedesco svizzero; mentre una certa parte aggiunge al polo c) del repertorio — o presenta in sua vece — una varietà di *Hochdeutsch*, o meglio *Schweizerhochdeutsch*).⁴

Quanto al polo b), l'italiano, è ben noto dall'importante indagine di Rovere (1977) che la varietà di lingua in cui si riconoscono e si esprimono i lavoratori italiani è fondamentalmente un italiano popolare. 'Italiano popolare' come si sa è un'etichetta usatissima, e abusata, nelle ricerche di linguistica italiana degli ultimi venti anni: sottolineeremo solo che l'italiano popolare è comunque sempre un italiano regionale, *a fortiori* per lo strato sociale da cui provengono gli emigranti, e si tratterà dunque nel nostro caso di un italiano popolare (anche marcatamente) regionale. Esso, nei nostri parlanti, è già il frutto di un'evoluzione, di una dinamica italianizzante: gli studiosi di problemi sociolinguistici italiani sono concordi, a cominciare da De Mauro (1976), nel sottolineare che l'emigrazione è un potente fattore di spinta verso la lingua nazionale anche a partire da retroterra fortemente dialettofoni.

Alle ragioni generalmente valide per ogni situazione di emigrazione,⁵ in Svizzera si aggiungono (cfr. Rovere 1977, pp. 42—44), come fattori importanti di abbandono del dialetto e adozione dell'italiano: lo status dell'italiano come lingua nazionale e ufficiale della Confederazione elvetica e la sua funzione di lingua ampiamente veicolare nell'ambito dei lavori manuali (cfr. Berruto-Moretti-Schmid 1990); il diretto contatto con la vicina comunità di madre lingua; l'appoggio indiretto alla comunità indigena svizzera di lingua italiana; la ricca disponibilità di *mass media* in italiano (i giornali arrivano in mattinata in tutte le città svizzere, si ricevono la Radiotelevisione della Svizzera italiana e la 1^a Rete RAI⁶); un numero elevato di italiani residenti (costituiscono tuttora, nonostante un *trend* di continua diminuzione, il 38% circa del totale degli stranieri abitanti in Svizzera con permessi di domicilio o

⁴ Elenco le varietà nell'ordine normale di apprendimento e non per l'importanza nel repertorio.

⁵ Oltre alle ragioni messe in evidenza da Rovere (1977, pp. 43—44) e da altri autori (per es. Schmid 1989, p. 182), come l'accentuazione, per reazione ad etnocentrismo e xenofobia eventuali nella comunità ospite, del sentimento di identità italiano, o come una consistente partecipazione all'associazionismo di diversi generi coi connazionali, potremmo citare anche altri fatti più o meno ovvi, come: un sostrato dialettale, fra gli emigrati stessi, per lo più molto variegato, con dialetti di provenienza a volte assai diversi, il che mina l'impiego del dialetto nell'unico dominio in cui esso potrebbe avere ancora spendibilità 'esterna', appunto i rapporti coi compatrioti; aumentate necessità di ricorrere alla scrittura; il fatto, notato in particolare per le migrazioni interne in Italia ma valido *a fortiori* per le migrazioni all'estero, che gli emigranti costituiscono non raramente una fascia sociale molto mobile della comunità indigena, e quindi fra le più propense già in patria a passare — nel quadro delle dinamiche agenti in Italia nel secondo dopoguerra circa i rapporti fra dialetto e italiano — all'uso della lingua nazionale. Testimonianze significative della tendenza a passare all'italiano si trovano, nelle parole stesse di emigrati 'di ritorno', in Tempesta (1978, per es. a pp. VIII—XI dell'appendice).

⁶ Dalle nostre indagini sulla diffusione dell'italiano tra lavoratori stranieri di diversa origine, risulta per es. che immigrati spagnoli e portoghesi leggono quotidiani sportivi italiani e guardano la televisione di lingua italiana.

annuali; circa 330.000 su 6,400.000 di popolazione totale, escluso il Canton Ticino); *last but not least*, e negli anni dopo il 1980, una certa 'simpatia' che circonda l'italianità nella Svizzera germanofona.

Accanto all'italiano popolare (le cui caratteristiche sono state illustrate, per la situazione che ci interessa, con insolita abbondanza di dati da Rovere 1977, e su cui quindi non ci soffermiamo più qui), troviamo però nel polo centrale, b), del nostro repertorio, e per una certa fascia, medio-alta, dell'emigrazione italiana,⁷ anche l'italiano dell'uso medio (Sabatini 1985) o italiano neo-standard o italiano regionale medio colto (Berruto 1987), nella forma di italiano parlato colloquiale. Esso è usato, in situazioni formali e semiformali, dagli emigrati che partecipano più attivamente alla vita associativa e che hanno a volte un certo grado di istruzione; lo documentiamo cursoriamente qui con un brano tratto dal *corpus* di Franceschini (1986):

[...] dunque — eh... io penso che sia per la segreteria andrebbe bene più C. più che altro maa- per le riunioni è da scartare quella lì, quella sede lì. E io son d'accordo di... di andare avanti con la proposta del- di P. di prendere un'altra sede perché... appunto quattrocento franchi al mese sono quattrocento franchi al mese di risparmio, incide molto sul bilancio [...] [da un intervento in un'assemblea associativa].⁸

Appare chiaro che, nonostante una certa sconnessità sintattica tipica del parlato spontaneo, non si tratta certamente di italiano popolare: esitazioni, cambiamenti di pianificazione e anacoluti, elementi deittici generici (*quella lì*), ecc. sono tutti tratti che caratterizzano il parlato colloquiale non pianificato anche di parlanti italiano colti.

L'italiano popolare rappresenta in ogni caso la parte più cospicua dell'insieme del comportamento linguistico dei lavoratori italiani emigrati. E vi è anche da aggiungere che solitamente nelle situazioni di emigrazione si riscontra un *décalage* verso il basso della scala di varietà di italiano possedute dai parlanti, nel senso che da un lato l'italiano popolare risulta la varietà tipica anche di parlanti con un certo grado di istruzione e appartenenti ad una fascia sociale che presumibilmente nella madre patria tenderebbe piuttosto a riconoscersi in, e utilizzare, una varietà di lingua vicina all'italiano dell'uso medio; e dall'altro si tratta di un italiano popolare spesso più massicciamente deviante rispetto allo standard, esposto com'è agli influssi della lin-

⁷ Va anche tenuto conto che non sono infrequenti (come si vede per es. dall'incremento di figli di immigrati italiani fra la popolazione studentesca delle università della Svizzera tedesca verificatosi nell'ultimo decennio) i casi in cui gli emigrati italiani rivelano mobilità sociale e arrivano a posizioni lavorative relativamente alte e qualificate: piccoli impresari, capi officina, operai altamente specializzati, artigiani autonomi, ecc.

⁸ Trascrivo gli esempi nella normale grafia italiana (salvo nei casi di esempi dialettali o, ovviamente, tedeschi, ove adopero una forma molto semplificata di grafia fonetica, per il dialetto italiano, e la grafia convenzionale locale, per il dialetto svizzero). Con puntini sono indicate pause più o meno lunghe ed esitazioni, e con un trattino interruzioni sospensive e autocorrezioni; tra [...] si trovano omissioni di parti non rilevanti; tra parentesi quadre dò anche eventuali glosse esplicative e, per i passi in tedesco, una traduzione fondamentalmente letterale.

gua della comunità ospite e fondamentalmente separato dagli sviluppi della situazione linguistica nativa della madre patria.

Come stiano le cose nella Svizzera germanofona da questo punto di vista non è del tutto chiaro. Si può solo dire, in generale, che non vi sono attestati i vistosi fenomeni di logorio linguistico, *language attrition*, rilevati per altre situazioni emigratorie (segnatamente, Stati Uniti, Gonzo-Saltarelli 1983, Haller 1981; e Australia, Bettioni 1986), e quindi c'è da ritenere che anche questo sfasamento di un gradino almeno verso il basso della scala o stratificazione sociolinguistica, se c'è, sia meno evidente che altrove.

2. Veniamo, per esaminarlo più da vicino, al polo a) del repertorio, il dialetto. Circa la collocazione del dialetto nel repertorio linguistico dell'emigrazione in Svizzera, bisogna anzitutto ripetere che, nonostante che l'emigrazione stessa sia come si è detto un forte stimolo all'(ulteriore) abbandono del dialetto, esso non scompare affatto dal repertorio, anzi rimane spesso il cordone ombelicale che più lega l'emigrato alla patria ed è garante della sua identità psico-culturale, anche se viene ad essere relegato all'impiego intrafamiliare, fra coniugi, o all'interno di ristrette cerchie di provenienti dalla stessa area emigratoria, fra cui continua a fungere da potente veicolo simbolico dell'identità di gruppo.⁹

Nelle situazioni classiche di emigrazione, com'è noto, il dialetto inoltre spesso si mantiene in una forma conservativa, poco toccata da innovazioni e interferenze della lingua standard, più 'genuino' rispetto al suo corrispondente nella madre patria: è come congelato, o meglio 'protetto', in una riserva. Ma il caso svizzero sembra anche a questo proposito sostanzialmente diverso: accanto a dialetti di emigrati che hanno un netto carattere conservativo, sono ampiamente attestate forme dialettali innovative, a volte contaminate dall'italiano né più né meno di quelle che si ritrovano in Italia.

Prendiamo anche qui un esempio concreto: un frammento di uno scambio conversazionale a tavola fra coniugi (Gobbi 1988, p. 11 dell'appendice):

A: momento, ma a^eora mi diria, mi faccio el percorso e me ne frego deljaltri, kii vada... e anche se faso un-ora più tardi...

B: va ben deso, kweo ze n-altra roba, sì, kweo anca mi digo, ma però el percorso ^eo faso, non che gabja da tagiar strada e dopo magari rivo un-ora prima o mezora prima...

A: ma...no, ma secome non è gara, ma no, ma...

B: e kwan... so rivada mezora prima, però go tagià tute-e strade [...].

⁹ Sono ben attestati, nell'emigrazione italiana in generale, casi di mantenimento del solo dialetto. Quello più noto e significativo è forse il caso di Štivor in Bosnia (Rosario 1979), ma si vedano anche situazioni sudamericane (Franceschi 1970, Frosi-Mioranza 1983). E' ben significativo (v. oltre) che in tali casi si tratti sempre di dialetti veneti.

Già questo breve lacerto consente di rendersi conto che *A* (i due coniugi stanno parlando di una gara podistica per amatori) parla un dialetto veneto italianizzato, anzi realizza un continuo *shifting*, scivolando fra dialetto e italiano regionale con fasi intermedie di dialetto italianizzato: si noti per es. nella prima battuta l'inserzione di ital. reg. *e me ne frego deljaltri* e l'alternare di *facio* ital. reg. e *faso* dialetto, e nella seconda battuta il dialettale *secome* che introduce l'ital. *non è gara*. *B* dal canto suo, la moglie, presenta un parlato dialettale standard, per così dire, nella forma di veneziano moderno: si noti fra l'altro la riduzione della laterale intervocalica a una semivocale "dorso-palatale rilassata" (Zamboni 1974, p. 13) in *eo faso e tute-e*, e la sua cancellazione in *kweo* (il tratto è peraltro presente anche in *A*: *a^eora*), e il part. pass. *rivada* (ultima battuta; l'italianismo *percorso*, presente in entrambi i locutori, è del tutto ovvio, trattandosi nel contesto di un paratecnicismo che non ha equivalente in dialetto).

Il parlante *A*, studiato in un lavoro di licenza zurighese (Gobbi 1988), costituisce in effetti un caso da manuale, estremamente significativo per ciò che può succedere nella biografia sociolinguistica di un emigrato in Svizzera. Nato in Svizzera tedesca da padre ticinese e madre bellunese, *A* ha imparato da bambino, assieme allo *Schwyzertütsch*, il dialetto feltrino, il dialetto ticinese e un italiano popolare fortemente dialettizzato; ha quasi dimenticato questi sistemi primari italo-romanzi nell'adolescenza e nella giovinezza, diventando pressoché 'monolingue' *Schwyzertütsch*/tedesco (e imparando poi il francese durante un periodo trascorso in Svizzera romanda); e ha recuperato varietà italiane più tardi, nella vita adulta, italiano popolare e veneto (che ora parla comunemente, con amici e conoscenti e con la moglie rispettivamente).¹⁰

La dialettofonia degli italiani in Svizzera meriterebbe una trattazione a sé, e c'è da augurarsi che venga presto indagata sistematicamente. Per quanto riguarda la collocazione del dialetto d'origine nel repertorio, possiamo sintetizzare comunque le cose dicendo che, mentre l'italiano ha certamente allargato il suo ruolo e la gamma delle funzioni che adempie rispetto alla situazione al momento dell'emigrazione, il dialetto si trova ad occupare una fascia assai più ristretta di funzioni ed ha un ruolo evidentemente minore nel repertorio, ma rimane tuttavia vivo e ben saldo nel dominio familiare. Certamente, occorrerebbe distinguere poi fra diverse situazioni regionali: non è un caso che la conservazione del dialetto veneto sia forte in molte situazioni di emigrazione (Rovere 1990), se badiamo alla particolare vitalità e estensione d'uso che nelle Tre Venezie ha tuttora il dialetto, rispetto alla lingua nazionale (l'inchiesta ISTAT 1987—88 mostra chiaramente come oggidi il Veneto sia la regione d'Italia in cui più è usato il dialetto, a parità di tutti i fattori sociali pertinenti

¹⁰ Il nostro parlante adopera oggi: *Schwyzertütsch* e *Hochdeutsch* (e talora francese) sul lavoro (legato ad ambienti di tipografia), veneziano con la moglie, italiano popolare e *Schwyzertütsch* coi figli, italiano popolare con gli amici italiani.

nella scelta del codice; confermando i risultati di altri rilevamenti parziali e soprattutto l'impressione diretta che ne ha chi conosca un po' la regione).¹¹

3. Il terzo polo fondamentale del repertorio è rappresentato, com'è ovvio, dal tedesco, sotto la forma di tedesco svizzero ed eventualmente di *Hochdeutsch*. Una perfetta o buona padronanza del tedesco e/o dello *Schwyzertütsch* non è notoriamente il pezzo forte di un italofono emigrato medio; ma anche se è attestato, soprattutto fra le donne, il caso di chi dopo parecchi anni di permanenza oltre Gottardo non sa praticamente nulla di tedesco, in nessuna delle due forme in cui esso vive in Svizzera,¹² una qualche varietà, rudimentale e sconnessa fin che si vuole, almeno di tedesco svizzero (che è ovviamente la vera e fondamentale lingua dell'uso quotidiano della comunità indigena), fa per lo più parte del repertorio linguistico individuale.

Ecco, a mo' di documentazione di quanto andiamo dicendo, un paio di esempi. Anzitutto, qualche battuta di un istruttivo dialogo fra un'intervistatrice e una emigrata italiana (lombarda, da 21 anni in Svizzera tedesca, operaia in una fabbrica tessile, dove sta partecipando anche a un corso di tedesco organizzato dalla ditta):

I: Sprechen Sie nie mit Schweizern? ["Non parla mai con svizzeri?"]

P: Nüt ["No"]

I: Und warum sprechen Sie nicht mit Schweizer Familien? ["E perché non parla con famiglie svizzere?"]

P: Warum kei kontakt ["Perché nessun contatto"]

I: Und wie sprechen Sie, wenn Sie einkaufen gehen? ["E come parla quando va a far la spesa?"]

P: Jo au sprechen italienisch. Alle verstande ["Si anche parlare italiano. Tutti capito"] (da Urech 1988, p. 96).

Lo scambio si commenta ampiamente da sé. *P* capisce evidentemente bene quanto le viene chiesto in *Hochdeutsch*, e risponde in un tedesco semplificato di foglia svizzera (v. *nüt*, *jo* — ted. *ja* —, *au* — ted. *auch*). Segue un esempio di quella che può forse essere considerata la varietà di *Fremdarbeiterdeutsch* svizzero tipica degli

¹¹ Secondo i dati riportati nel *Notiziario ISTAT*, X, 18 (dicembre 1989), relativi alle risposte di 52.510 parlanti italiani, nel Veneto ben il 62,3% degli intervistati usa solo o prevalentemente dialetto nell'interazione con amici (di contro al 18,5% che usa solo o prevalentemente italiano). Al secondo posto, il Friuli-Venezia Giulia, col 46,4% e il 24,4% rispettivamente (ma la provincia di Trento, disaggregata da quella di Bolzano, ha il 52,8% e il 22,3%); in nessun'altra regione il numero di coloro che si dichiarano dialettofoni con gli amici supera il 40%. Del resto, l'alta dialettologia, e il relativo 'prestigio' del dialetto, delle Tre Venezie sono ben noti nella sociolinguistica italiana.

¹² Qualche dato statistico al proposito: su un campione di 128 emigrati che seguono corsi di tedesco per stranieri intervistato nel 1973, il 25,4% dice di parlare normalmente italiano coi compagni di lavoro svizzeri e il 31,1% dice che i superiori svizzeri si rivolgono loro soprattutto in italiano (contro il 57,5% in svizzero e il 10,4% in *Hochdeutsch*: Rovere 1974, p. 114). Quindici anni dopo, di 56 emigrati che seguono corsi di tedesco, il 60% dice di usare prevalentemente sul lavoro l'italiano (e il 9% addirittura un dialetto italiano!), contro il 23% svizzero e l'8% *Hochdeutsch* (Zanovello-Müller 1989, p. 86); e di 50 emigrati di prima generazione, i due terzi dicono di aver occasione di parlare prevalentemente italiano (contro poco più di un terzo di 80 emigrati di seconda generazione: Trombetta 1989, p. 60).

emigrati italiani. E' la trascrizione di parte di un raccontino, una storia di vita, raccolta da Zanovello-Müller (1989, p. 125) in un interessante lavoro sugli atteggiamenti degli emigrati italiani verso le (loro) varietà di tedesco (chi parla è un operaio trentatreenne di origine siciliana, in Svizzera dall'età di 17 anni):

Das isch Vincenzo. Vincenzo komm vom Italie. Es isch in de Schweiz scho fünfzäh Jahre. Er arbèit in eine kleine Firma in Zürich. Er wohnt au in Zürich mit seine Frau Maria. Sie sind verheirate scho neun Jahre. Maria komm auch vo de gleich Dorf. Sie komm de Schweiz, nur wenn Vincenzo hat eirate. Aber schon wenn Chind sii, beide immer mitenand spiele. Siini Vater wott nôt, wege sie sind viel junge. Aber für sie ische gliich, und egal weg mit Vincenzo [...] ["Questo è V.. V. viene dall'Italia. Esso è in Svizzera già (da) quindici anni. Egli lavora in una piccola ditta a Zurigo. Egli abita anche a Zurigo con sua moglie Maria. Sono sposati già (da) nove anni. Maria viene anche dallo stesso paese. Lei viene (in) Svizzera, solo quando ha sposato V. Ma già quando erano bambini, gioca(va)no tutt'e due sempre insieme. Suo papà non vuole, perché sono molto giovani. Ma a lei non importa, e lo stesso via con V. [...]"].

Non occorre essere germanisti per caratterizzare questa varietà come una mescolanza di *Schwyzertütsch* e *Hochdeutsch* (su una base peraltro *schwyzertütsch*) con evidenti tratti di semplificazione linguistica. Per la prima caratteristica, si notino le alternanze apparentemente libere (*gleich* forma standard, *gliich* forma dialettale svizzera; *auch/au*; *schon/scho*); la copula "è" appare in tre versioni: *isch*, *schwyzertütsch/ ischt*, forma ibrida (*isch* dialettale + *-t* desinenza standard; o: forma standard *ist* con pronuncia dialettale)/ *ische* forma idiolettale abbastanza frequente del tedesco di italiani (per tendenza a 'chiudere' con una vocale d'appoggio monosillabi che terminano in consonante); eccetera. Per la seconda caratteristica, si può segnalare la flessione nominale spesso generalizzata a un unico caso, con desinenza *-e* (in *eine kleine Firma*, standard *in einer kleinen Firma*; *junge*; ecc.); omissioni di preposizioni; struttura temporale della narrazione non esplicitata, con forme verbali sempre al presente; connettivi generalizzati;¹³ eccetera.

Si tratta di una varietà di impasto tutto particolare, una sorta di *Fremdarbeiter-tütsch* italiano, un'interlingua o varietà d'apprendimento certamente non sviluppata, ma tuttavia non del tutto rudimentale e peraltro facilmente comprensibile dai parlanti nativi; definibile anche come una varietà etnico-sociale bassa di *Schwyzertütsch* standardizzante.

Va detto a questo punto che fra i lavoratori italiani in Svizzera tedesca non pare altrettanto diffusa quanto in Germania la formazione e presenza di una varietà rudi-

¹³ Il parlante traduce in questo brano un semplice testo in italiano contenente una storia di vita 'media' di un emigrato, Vincenzo. In questo senso, il brano è un po' artificiale (serviva all'autrice della ricerca come testo-stimolo da sottoporre al giudizio di valutatori). Lo statuto di varietà intermedia fra *Schwyzertütsch* e *Hochdeutsch* appare evidente anche a un semplice computo delle forme lessicali riconducibili all'uno o all'altro sistema.

mentale e semplificata di tedesco, valida come lingua veicolare sul lavoro e per i rapporti transazionali coi nativi, il cosiddetto *Gastarbeiterdeutsch* o *Fremdarbeiterdeutsch* (o, come hanno voluto chiamarlo gli studiosi di un progetto di ricerca di Heidelberg, *Pidgin-Deutsch*¹⁴). Le sue funzioni sono, in Svizzera, piuttosto ricoperte da un lato da una varietà elementare dello stesso italiano, che ha nell'ambiente operaio della Svizzera tedesca in parecchie occasioni la funzione di una lingua franca tra i lavoratori immigrati di diversa provenienza (accanto a italiani, spagnoli e portoghesi, anche greci, turchi, jugoslavi, ecc.: v. Berruto-Moretti-Schmid 1990 e Berruto *in stampa*); e dall'altro, appunto, da varietà basse, e da straniero, di *Schwyzertütsch*.

4. Questo breve sguardo ai poli fondamentali del repertorio linguistico della prima generazione di emigrati consente già di trarre qualche conclusione interessante. In primo luogo, contrariamente a situazioni classiche di emigrazione che portano a un bilinguismo 'sottrattivo', vale dire a una decadenza presso gli emigrati della competenza e fluidità nella lingua prima (v. per una definizione di queste nozioni per es. Andersen 1982) non compensata da un'adeguata padronanza della lingua seconda (talché l'emigrato si troverebbe a non essere in pieno possesso di nessuna delle sue due ipotetiche lingue), nel caso nostro sembra che — sempreché di bilinguismo si tratti: ma la cosa è indubitabile, poiché c'è una certa capacità di uso di più lingue¹⁵ — siamo in presenza di bilinguismo 'additivo'. La conseguenza dell'emigrazione è per la più parte dei casi un ampliamento del repertorio a disposizione: un certo acquisto, sia pure incompleto e limitato sia strutturalmente che funzionalmente, di varietà tedesche non coincide con una riduzione e decadenza dell'italiano, bensì, concomitantemente con le dinamiche interne del rapporto lingua-dialetto connesse alla situazione emigrativa, con un suo rinforzo e estensione nei domini. Dei poli del repertorio, viene in effetti danneggiato quello dialettale, ma molto più in termini di ambiti e frequenza d'uso che non in termini di saldezza strutturale e di competenza (il dialetto in un certo senso si specializza, se mi si consente un termine così poco scientifico, come 'lingua del cuore').¹⁶

¹⁴ Cfr. HPD (1975), Klein-Dittmar (1989). Per la Svizzera, v. de Jong (1986). Un interessante *Fallstudie* del tedesco di un italiano in Germania è Apitzsch-Dittmar (1985).

¹⁵ Non è ovviamente il caso di riprendere qui la discussione sulla definizione della nozione di 'bilinguismo', tanto più che oggi si è fondamentalmente d'accordo nel ritenere che il bilinguismo costituisca un *continuum*, che va da un dominio *native like* di due (o più) sistemi linguistici diversi alla capacità di capire e produrre alcuni enunciati in una lingua seconda ('bilinguismo incipiente'); cfr. Romaine (1989, pp. 10—22). La distinzione fra bilinguismo additivo e bilinguismo sottrattivo diventa specialmente interessante nei casi in cui alle diverse lingue in gioco e al loro padroneggiamento sono connessi discriminazioni e svantaggi socioculturali (v. Lambert 1977), come spesso succede nelle situazioni di emigrazione. Sul bilinguismo da emigrazione, cfr. in generale Lüdi-Py (1984).

¹⁶ Non mi sembra che nel caso dell'emigrazione italiana in Svizzera si possa propriamente parlare di 'diglossia' fra la lingua locale 'alta' e l'italiano varietà 'bassa', neanche a proposito degli italofoeni che acquisiscono molto bene e usano normalmente il tedesco (casi abbastanza eccezionali); infatti in linea di principio entrambe le lingue possono soddisfare sia le sfere alte e formali sia quelle basse e informali dei bisogni comunicativi (cfr. comunque sulla questione Francescato 1981, pp. 205—236; e in particolare per la Svizzera Francescato 1982, pp. 230—231).

Anche analisi di maggior dettaglio e studi di singoli casi confortano conclusioni analoghe. Materiali recentemente raccolti nell'ambito di un lavoro di seminario da A. Franceschini documentano bene la tastiera di modi comunicativi a disposizione dell'emigrato italiano, distribuita su tre sistemi o codici: il dialetto italiano, l'italiano, e il dialetto tedesco svizzero. Il nostro soggetto, un cinquantacinquenne di origine trentina in Svizzera da 33 anni, seguito nella vita comunicativa quotidiana in tutte le sue dimensioni, mostra di adoperare sul versante dell'italiano (il parlante possiede anche una varietà di *Schwyzertütsch*, di conio zurighese, che qui non prendiamo in considerazione) una gamma di varietà che vanno dal dialetto locale (trentino) trascurato, al dialetto locale medio, all'italiano regionale popolare trascurato, all'italiano popolare regionale informale, per finire, verso 'l'alto', con quello che A. Franceschini chiama "italiano regionale popolare formalizzato". Questa gamma di varietà, che forma presumibilmente un *continuum* con parecchie aree di sovrapposizione, non dà luogo, naturalmente, a un coacervo indistinto di modi di parlare, ma correla con fasci di tratti situazionali.

L'ultima varietà sopra citata, per es., emerge in situazioni transazionali formali con parlanti sconosciuti (quali la richiesta di informazioni a uno sportello del Consolato italiano), quando il parlante cerca di elevare il proprio italiano al massimo di formalità e tecnicità burocratica; un esempio:

P: Eehh.. mi scusee... eeh... volevo chiederci un'informazione, no?...

I: Prego, vediamo se-

[...]

P: Quando è nata... dopo arrivando all'età, ha volut-... eh... ha voluto prendere la cittadinanza svizzera per ah... però voleva anche che tenere anche quella italiana ma naturalmente l'ha persa perché...;¹⁷

con i conoscenti e amici che condividono lo stesso dialetto (oltreché coi familiari), il nostro parlante spazia su italiano e dialetto, ciascuno con due registri (trascurato e non), con frequenti commutazioni di codice e enunciati mistilingui, come in:

P: Vara che l-é bélo, vaghe! Scolta el mio consiglio!...,

o in:

P: No, ad ogni modo fàteme dir cosa che i dis [...].

E' palese, e sorprendente, verrebbe da dire, in una persona emigrata da più di trent'anni, la congruenza e somiglianza col repertorio e il modulo di selezione delle varietà in parlanti sempre vissuti in patria.¹⁸

¹⁷ E' evidente già in questo lacerto lo sforzo del parlante di elaborare il codice, congruentemente alla situazione formale e all'argomento burocratico dell'interazione; sforzo che è visibile anche dai frequenti cambiamenti di pianificazione e anacoluti, e che d'altra parte non elimina evidenti tratti da italiano popolare (come il *ci* allocutivo di cortesia in *volevo chiederci*, o la degeminazione consonantica in *cittadinanza svizzera*).

¹⁸ Si confronti con qualcuno dei modelli più noti di composizione del repertorio italiano-dialetto in Italia, come Mioni (1979) o Sanga (1984, pp. 3—42).

5. Nella seconda generazione, il repertorio appare profondamente ristrutturato rispetto a quello della prima, con l'emergere in posizione di primo piano del tedesco (svizzero) e con la (forte) regressione del dialetto. Sulla seconda generazione di emigrati italiani in Svizzera e sulla loro situazione linguistica si sono dette molte cose, in effetti a volte tra loro contrastanti: la realtà è talmente complessa e diversificata, da permettere di fare affermazioni di ogni genere, anche se nei tempi più recenti si fa strada la concezione dei giovani italiani in Svizzera come di una fascia sociale particolare, rappresentante di una cultura *sui generis*, una *sowohl-als-auch-Kultur* piuttosto che una *weder-noch-Generation* come si era portati a vederla alcuni anni or sono; e si sono anche coniatati termini appositi, come "italo-svizzeri" o *Italos*. E' indubbio comunque che il contatto e la commistione fra lingua-e-cultura della famiglia d'origine e lingua-e-cultura dell'ambiente ospitante provoca una gamma di effetti diversi che, esagerando un po' questo o quell'aspetto, consentono di sostenere non senza ragione cose assai diverse tra loro, che colgono qualche tratto pertinente nei diversi contesti effettivi.¹⁹

Come che sia, la situazione della seconda generazione è molto specifica: in Svizzera da un lato, come abbiamo già osservato, vi sono le condizioni ottimali, quali presumibilmente non esistono in altri contesti migratori, per un buon mantenimento nelle comunità di origine italiana della loro lingua d'origine, favorito oltretutto in linea generale dall'esser circondati da un ambiente ampiamente plurilingue, almeno nelle città, e abituato alla promiscuità linguistica e alla convivenza di più lingue e dialetti. Dall'altro lato, però, c'è una forte azione assimilatrice spontanea dello *Schwyzertütsch*, che per i giovani nati in Svizzera o giunti in età infantile funge da fattore acculturante molto potente nel gruppo dei pari; e c'è la contemporanea presenza della *Schriftsprache*, il tedesco standard che è pur sempre veicolo necessario di accesso ai beni sociali e culturali che appena superino l'immediatezza quotidiana, e strumento selettivo assai importante nella scuola e per l'ascesa professionale. Oltre a questa doppia pressione del tedesco, dall'alto e dal basso, nella forma delle sue due varietà principali tra loro inoltre separate da una certa distanza strutturale, v'è anche da tener conto, sullo sfondo, di una politica linguistica e educativa, qual è in effetti quella della Confederazione elvetica ma soprattutto dei Cantoni (sovrani in fatto di pubblica istruzione), basata essenzialmente sul principio territoriale, cioè volta a mantenere l'integrità linguistica delle diverse aree nei termini della lingua tradizionale locale, e dunque di fatto (anche se può parere paradossale, pensando all'immagine vulgata della Svizzera paese felicemente plurilingue) contraria al reale plurilinguismo sociale diffuso e piuttosto tendente all'assimilazione.

La spinta di questi fattori contrastanti dà luogo a un ampio ventaglio di risposte, che rendono difficili le generalizzazioni, e si riverberano anche sulla 'lettura' dei dati empirici, relativi, evidentemente, a diverse situazioni. Per es., dati da un'ampia ricerca sociologica (Meyer-Sabino 1988: p. 55) attestano, nell'autovalutazione degli

¹⁹ V. su questi problemi in generale Meyer-Sabino (1988, pp. 11—14), e sul versante linguistico Rovere (1982).

intervistati, un considerevole mantenimento generale dell'italiano e una forte 'lealtà linguistica', non solo nell'interazione coi genitori (il 63 % del campione dice di parlare con questi italiano, e circa il 30 % dice di alternare italiano e dialetto), ma anche coi fratelli (con cui il 54 % circa dice di parlare italiano) o addirittura con gli amici svizzeri (ca. il 19 %). Altre indagini, su gruppi più specifici ma forse con valutazioni più approfondite, mostrano invece una situazione più variegata, con una presenza in genere molto consistente dello *Schwyzertütsch*, specie nelle interazioni con fratelli e amici. Franceschini-Müller-Schmid (1984) su un campione di 58 giovani tra i 13 e i 26 anni a Zurigo per es. rilevano che con fratelli e/o sorelle solo il 39 % dice di parlare italiano, il 20 % un dialetto italiano, e un altro 20 % lo "svizzero". Nel restante quinto abbondante di casi, sono attestati comportamenti misti, con la prevalenza di italiano e dialetto italiano (11 %), e con un 9 % abbondante di presenza dello svizzero tedesco (alternato con l'italiano, 5 %, col dialetto o con italiano e dialetto contemporaneamente).

Dalle autovalutazioni degli intervistati, Franceschini-Müller-Schmid (1984, p. 66) ricavano poi i due tipi fondamentali di repertorio linguistico da ritenere tuttora caratteristici della seconda generazione, distinti sulla base del maggiore o minore orientamento e attaccamento alla cultura italiana. Un repertorio, tipico dei giovani con maggiori legami con l'Italia e con un senso di identità culturale più spiccatamente italiano, comprende: a) l'italiano come lingua prima e primaria (meglio padroneggiata); b) un dialetto italiano come lingua seconda e secondaria; c) lo *Schwyzertütsch* (più il *Hochdeutsch*) come lingua terza (e quarta) ma socialmente egemonica. Un altro repertorio, tipico dei giovani con minore orientamento verso l'Italia e buona propensione all'identificazione culturale svizzera, comprende: a) l'italiano come lingua prima ma secondaria (peggio padroneggiata); b) lo *Schwyzertütsch* come lingua seconda, primaria e egemonica; c) un dialetto italiano come lingua terza; d) il *Hochdeutsch* come lingua quarta (ma anch'essa egemonica).²⁰

Un rapido esempio per ciascuno dei due casi, per quello che riguarda l'italiano. Il primo brano è tratto dal parlato della primogenita di una famiglia emigrata (con i genitori di diversa provenienza regionale), studiata a fondo nel lavoro zurighese di licenza di Anderegg (1988, pp. 91—92):

Gli italiani mi piacciono di più perché sono- quando parlano sono più aperti, dicono sempre quello che pensano, invece i svizzeri [...] invece i svizzeri sono così freddi, e quando ti devono invitare a una parte, la fanno lunga [...];

il secondo brano è della figlia minore della stessa famiglia:

²⁰ Accogliendo in parte la terminologia di Franceschini-Müller-Schmid (1984), chiamo qui 'prima', 'seconda', ecc. la lingua per ordine temporale di acquisizione, 'primaria', 'secondaria' ecc. la lingua per graduatoria della fluidità di padroneggiamento e ampiezza della competenza; 'egemonica' la lingua dominante nella società locale e necessaria per la promozione sociale.

Klaar, alla terza, il sabato e mercoledì io sono andata sempre a- alle... alle n-nove [...] sì, come faceva a v- no, le *bienli* andavano [...] (Anderegg 1988, pp. 107—108).

Già da queste poche righe mi sembra evidente la differenza. Nel primo brano abbiamo un parlato piuttosto fluente, e viene usato anche un modo di dire (*la fanno lunga*) che è indice di buona competenza e scioltezza in italiano (si sa che i fraseologismi sono fra le ultime cose a fissarsi quando impariamo una lingua, e fra le prime a destabilizzarsi e scomparire quando la disimpariamo o anche solo quando la competenza diventa meno fluente), anche se vi fa capolino un tratto morfologico tipico dell'italiano popolare, *i* articolo plurale generalizzato (*i svizzeri*). Le diffusione di una 'buona qualità' dell'italiano presso la seconda generazione è del resto attestata molto bene da lavori di Schmid (1986 e 1989), che segnalano nel contempo la presenza di alcuni tratti caratteristici dell'italiano popolare e definiscono conseguentemente la varietà media di italiano dei giovani come a metà strada fra l'italiano colloquiale dell'uso medio e l'italiano popolare (cfr. anche Rovere 1977, pp. 295—362); interferenze e prestiti dal tedesco sono naturalmente presenti nell'italiano della seconda generazione, così come, meno ampiamente, in quello dei genitori; ma in misura tutto sommato non rilevante, 'fisiologica' per la situazione diremmo; quando si sente ripetere l'impressione che i giovani italiani "parlino una mescolanza di lingue", si intende in effetti un'altra cosa, la frequenza di conversazione bilingue con insistita alternanza, anche a breve raggio, di italiano e *Schwyzertütsch* (su cui v. oltre).

Il parlato della seconda ragazza risulta invece al primo sguardo, anche solo nel frammento che qui riportiamo, piuttosto frammentato e esitante, con inserzione di espressioni e parole in dialetto svizzero (l'asseverativo *klaar*, *bienli* "(piccole) api"; l'intervistata sta raccontando sue esperienze scolastiche). E' infatti ampiamente provata in molte situazioni di emigrazione (un caso da manuale, in Australia, è trattato da Bettoni 1986a) una differenza anche notevole di comportamento e atteggiamento fra primogeniti e figli successivi nelle famiglie di emigrati: i primogeniti tendono a mostrare un repertorio più vicino a quello dei padri e mantengono (molto) meglio l'italiano.

6. Circa il tipo e la qualità dello svizzero tedesco (e del *Hochdeutsch*) della seconda generazione, ci limiteremo qui a osservare che in casi tutt'altro che isolati esso risulta del tutto indistinguibile da quello dei coetanei nativi della stessa o analoga fascia sociale. Quanto al dialetto italiano, esso mostra, nelle autovalutazioni degli intervistati in più indagini, una vitalità forse superiore alle previsioni (cfr. Franceschini-Müller-Schmid 1984, p. 67), e rafforza quindi il quadro di consistente 'lealismo linguistico' che vien fuori dal complesso della situazione. Sta di fatto però che non è facilissimo rilevarlo nei concreti comportamenti linguistici, e che si ha un po' l'impressione che, nei giovani, si tratti spesso più di un attaccamento velleitario a un codice posseduto solo superficialmente e in una varietà molto italianizzata e, vorremmo dire, 'svizzerizzata', che non di una varietà veramente vitale nel repertorio dei nostri parlanti. Comunque, è un settore in cui sono urgenti studi specifici.

Un punto molto importante, nei rapporti fra le varietà italiane e tedesche del repertorio linguistico della seconda generazione, è dato dal fatto che la loro convivenza è abbastanza spesso problematica, e il tipo di bilinguismo che ne deriva — anche se non sono rarissimi casi particolari, su cui diremo qualcosa oltre — è solitamente tutt'altro che bilanciato e coordinato, con una buona padronanza comparabile di entrambi i versanti del repertorio e con le due lingue egualmente sviluppate nelle rispettive sfere privilegiate, ma nasconde non raramente squilibri e conflitti, nella coscienza linguistica stessa del parlante, per es. fra lingua (o varietà) che si preferisce, che “piace di più”, di solito l'italiano, e lingua, il tedesco svizzero e/o standard, che “serve di più” (cfr. Pizzolotto *in stampa*, pp. 28—36 e 81—88). A ciò si aggiunge frequentemente un conflitto fra identificazione sociale (gruppo dei pari, che fa riferimento all'identità svizzera) e identificazione etnica (famiglia, che fa riferimento all'Italia).²¹

Questi conflitti trovano la loro esplicitazione, e spesso la loro soluzione, in quello che può essere considerato l'aspetto più vistoso del comportamento dei figli di emigrati: una presenza massiccia di *code switching* e di enunciati mistilingui, vale a dire l'alternanza continua dall'italiano allo *Schwyzertütsch* e viceversa nella stessa conversazione da parte dello stesso parlante, o addirittura all'interno della stessa frase, che così risulta iniziata in una lingua e continuata in un'altra. La ricorrenza di questo 'parlare bilingue' è stata recentemente oggetto di numerosi lavori di licenza e dissertazioni di dottorato al Romanisches Seminar dell'Università di Zurigo, a cui mi rifarò per le considerazioni che seguono.

Anzitutto, al solito, un esempio (da Pizzolotto *in stampa*, p. 215; esempi interessanti anche in Saragoni 1990):

Aber de Walti, wäisch, lui dice sempre “Cerca un secondo portiere, cerca“, *und wänn emaal en Gooli mitnimsch*, quando siamo- quando siamo stati al *Waldfäscht da*, di- di Enzo, *wänn mer zrugloffte sind*, è andato da Tano e ha detto “*Ouh, wäisch*“, a Tano, “adesso una cosa seria, eh, ma tu non sei portiere della prima squadra?”. *Jaa [...]* [“Ma il Walter, sai [...] e quando finalmente prendi un portiere [...] festa campestre, là [...] quando siamo tornati indietro [...] Oh, sai [...] Sì”].

A prima vista, abbiamo qui un alternarsi caotico di discorso mistilingue, in italiano e *Schwyzertütsch*; in realtà dietro l'apparente caos linguistico di un parlato del genere (chi parla sta raccontando certe vicende di una squadra di calcio in cui gioca) è possibile individuare qualche regolarità. Gli studi sul *code switching* nelle situazioni di bilinguismo hanno ampiamente mostrato che è raro che il passaggio da una lingua ad un'altra non abbia alcuna funzione e non sia motivabile con qualcuno dei di-

²¹ Sul concetto di 'lingua preferita', v. Pizzolotto (*in stampa*), e Auer (1984). Quest'ultimo, che analizza il comportamento di giovani italiani a Costanza, anch'esso fittissimo di commutazioni di codice fra italiano (a volte con *shifting* verso il dialetto) e tedesco, illustra molto bene le conseguenze delle preferenze linguistiche sull'organizzazione del *code switching*.

versi fattori compresenti nell'atto di comunicazione verbale. Per es., nel nostro brano lo *Schwyzertütsch* sembra costituire piuttosto il tessuto della narrazione, riferito al parlante e al suo interlocutore della circostanza, mentre l'italiano sembra particolarmente connesso con il comportamento riportato di *Walti*, il Walter di cui si parla.

Oltre che un gioco a volte complesso di funzioni comunicative, che peraltro consente al discorso una notevole vivacità espressiva, dietro queste alternanze di codice vi è spesso anche un problema di identità culturale, derivante, come s'è accennato, dal rapporto non sempre pacifico, nell'*io* parlante, delle due culture e reti di riferimento a cui l'italiano e rispettivamente lo *Schwyzertütsch* rimandano. A questo proposito, Pizzolotto (*in stampa*) ha potuto convincentemente dimostrare come la commutazione di codice sia in questi casi anche un importante strumento per affermare l'identità di gruppo, una strategia per segnalare un'identità multipla, italo-svizzera, un riconoscersi come un gruppo con una propria originalità caratterizzante proprio passando di continuo da una varietà del repertorio all'altra. In ogni caso, la frequente commutazione di codice non va vista certamente come un fatto patologico, come una visuale neopurista e normativa potrebbe indulgere a credere, bensì come un fenomeno fisiologico e a suo modo arricchente, che fornisce una serie di possibilità al repertorio verbale dell'individuo parlante, almeno all'interno del gruppo di cui è membro, e che ha dunque per lo meno una positiva funzione sociale coesiva.²²

Presso certi parlanti, che hanno una competenza e fluenza paragonabile nelle due lingue (si rammenti che di solito l'italiano è la varietà debole, nella quale il parlante può avere problemi comunicativi e di lessico — dato ovviamente che l'italiano non è la lingua della comunità locale), la continua commutazione di codice ed enunciazione mistilingue diventa anzi uno stile comunicativo peculiare, senza più alcuna rilevanza funzionale discorsiva, adoperato come una sorta di gioco che sfrutta tutte le possibilità insite nel padroneggiare e usare 'in contemporanea' due lingue (le cui grammatiche per altro sembrano continuare ad essere tenute ben distinte: non si tratta di varietà ibride di lingua, che mescolino in un impasto unico i materiali di due sistemi linguistici diversi, ma, appunto, di un passaggio continuo dall'uno all'altro, in maniera spontanea e, per così dire, virtuosistica; siamo quindi in presenza di un caso del tutto diverso rispetto a quelli 'classici' dell'emigrazione italiana, come l'italo-americano o il *cocoliche*).

7. La panoramica che stiamo tracciando non sarebbe completa se non facessimo un rapido cenno alla terza generazione. Che succede dopo la seconda generazione? Mi limiterò ad accennare che i primi dati in possesso tendono a mostrare come

²² Il problema della commutazione di codice e dell'enunciazione mistilingue nei giovani emigrati ha evidentemente molti risvolti, sia linguistici che socioculturali e psicologici, che non si possono toccare in questa sede: rimando a Pizzolotto (*in stampa*), Saragoni (1990), Anderegg (1988), Schmid (1990); e, per aspetti anche metodologici e teorici, ad Auer (1984). In particolare, sul *code switching* come mezzo per superare i conflitti, cfr. Pizzolotto (*in stampa*, pp. 136—154).

anche presso la terza generazione l'italiano, magari come lingua imparata da adolescenti e/o studiata a scuola (e quindi non più facente parte del bagaglio della socializzazione primaria), sia in parecchi casi ancora abbastanza vitale. Un esempio (tratto dai materiali raccolti da A. Franceschini 1989):

Io sono nato al quarantuno; io sono nato qui a Zurigo e sono andato anche qui in scuola, scuola elementare qui vicino, a S., e dopo sono stato malato due volte con *Kinderlähmung*, *ich weiss nöd wie das heisst und...* eh... dopo mi hanno messo in una scuola nelle montagne [...] e dopo sono ritornato qui a S., classe numero sei io penso, cinque, cinque era, e dopo sono andato in scuola evangelica [...] ["poliomielite, non so come si dice e [...]"].

L'italiano di chi parla (un quarantasettenne piccolo imprenditore di Zurigo) pare ancora posseduto con una certa fluenza, certamente tale da mettere in grado il parlante di condurre comuni conversazioni senza troppi problemi; è del tutto naturale che vi facciano capolino nette interferenze dal tedesco/svizzero tedesco, per es. nell'impiego delle preposizioni (*in scuola; nelle montagne* — da *in den Bergen* —; mentre *al quarantuno*, se non frutto di semplice incertezza nella selezione della preposizione adeguata, può essere un ipercorrettismo, tentando di evitare *nel* che forse sembra calcolato sul tedesco, *im einundvierzig*), o in pronunce come *evangelica*, o in un uso del pronome soggetto *io* più insistito di quanto sarebbe nell'italiano di un parlante nativo, ecc.; mentre la struttura paratattica del periodo, fatto tutto di frasi semplici giustapposte monotonamente col connettivo (*e*) *dopo*, rimanda genericamente a un parlato non elaborato.²³

Non v'è dubbio che siamo in una situazione ben diversa rispetto a quella degli Stati Uniti d'America o dell'Australia, dove nei casi migliori presso la terza generazione l'italiano sembra ridotto a pochi frammenti decontestualizzati e fossilizzati. Quel che pare effettivamente del tutto scomparso nella terza generazione è il dialetto italiano, congruentemente con la dinamica che abbiamo notato per la seconda generazione.

8. A conclusione di questa rapida e superficiale carrellata sulle varietà che costituiscono i repertori linguistici degli emigrati italiani in Svizzera germanofona, possiamo riassumere come segue le considerazioni più importanti. Anzitutto, vi è un

²³ Ovviamente, per la terza generazione è molto importante se nella seconda generazione rispettiva c'è stato matrimonio fra italofoeni, endogamico, oppure no. E' molto significativo che il parlante di cui si riporta un brano sia in una situazione tutt'altro che favorevole al mantenimento/ripresa dell'italiano: figlio di un italiano di seconda generazione e di madre svizzera tedesca, ha come L1 lo *Schwyzertütsch*, e ha i primi contatti con l'italiano a casa della nonna paterna; studia poi l'italiano a scuola e lo esercita lavorando nella ditta paterna in cui vi sono parecchi operai italiani. La relativamente buona competenza mostrata andrà dunque spiegata principalmente attraverso quest'uso adulto veicolare. Tre su quattro dei rappresentanti della terza generazione studiati da Franceschini (1989) provengono da un matrimonio misto, e l'italiano è stato loro trasmesso inizialmente dalla nonna italofoena: ciononostante hanno tutt'e quattro una padronanza discreta della lingua. Si vede bene qua la forte azione favorente sull'italiano che esercita il contesto lavorativo della Svizzera germanofona.

mantenimento molto buono della lingua italiana, anche attraverso le generazioni. Questa ampia presenza, e in molti casi per la prima generazione rinforzo, della lingua della comunità d'origine si riflette nel fatto che, per quanto ridotta sia l'acquisizione di varietà della lingua locale (*Schwyzertütsch* e *Hochdeutsch*) e quindi rudimentale il bilinguismo a cui arriva l'emigrato, non si possa parlare di bilinguismo sottrattivo.

In secondo luogo, contrariamente a altre situazioni classiche di emigrazione (da ritenere 'permanente'), non si dà in Svizzera la formazione di una lingua ibrida, varietà che mescoli la lingua d'origine e la lingua del paese ospite. Le varietà italiane e tedesche del repertorio dell'emigrato rimangono fundamentalmente distinte, anche presso la seconda generazione. La seconda generazione è invece caratterizzata dalla presenza peculiare e costante del *code switching* nella conversazione ordinaria.

Un terzo carattere da mettere in rilievo, tanto più in quanto rischia di essere appiattito dalla nostra presentazione forzatamente semplificativa, è la notevole polimorfia della situazione: se si può definire il repertorio medio tipo di un emigrato italiano di prima generazione come un repertorio parzialmente bilingue distribuito su tre varietà fondamentali, e quello di un giovane di seconda generazione come un repertorio tipicamente bilingue col dialetto come eventuale varietà sussidiaria di *in-group*, tale schematizzazione non deve far dimenticare che occorrerebbero, appena approfondissimo l'analisi, categorie e modelli molteplici e assai più differenziati, in grado di cogliere una casistica che può assumere aspetti anche sostanzialmente diversi da quelli che si sono qui riassunti.

BIBLIOGRAFIA

- Anderegg, Brigitte, "Abbiamo un'altra lingua, un altro accento". Bilinguismo e biculturalismo in una famiglia di immigrati italiani in Svizzera, Lavoro di licenza inedito, Facoltà di Lettere dell'Università di Zurigo, 1988.
- Andersen, Roger W., *Determining the Linguistic Attributes of Language Attrition*, in Lambert, Richard D.- Freed, Barbara F. (eds.), *The Loss of Language Skills*, Rowley, Mass. (Newbury House) 1982, pp. 83—118.
- Apitzsch, Gisela-Dittmar, Norbert, *Die elementare Lernervarietät von Innocente Z: Eine semantische und pragmatische Fallstudie*, in "Linguaggi" 2, 2 (1985), pp. 23—36.
- Auer, Peter, *Bilingual Conversation*, Amsterdam (Benjamins) 1984.
- Berruto, Gaetano, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, La Nuova Italia Scientifica (Roma) 1987.
- Berruto, Gaetano, *Fremdarbeiteritalienisch: fenomeni di pidginizzazione dell'italiano nella Svizzera tedesca*, in stampa in "Rivista di linguistica".
- Berruto, Gaetano-Moretti, Bruno-Schmid, Stephan, *Interlingue italiane nella Svizzera tedesca. Osservazioni generali e note sul sistema dell'articolo*, in

- Banfi, Emanuele-Cordin, Patrizia (a cura di), *Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione*, Roma (Bulzoni) 1990, pp. 203—228.
- Bettoni, Camilla (a cura di), *Altro polo. Italian Abroad*, Sydney (F. May Foundation) 1986.
- Bettoni, Camilla, *Italian language attrition in Sydney: the role of birth order*, in Bettoni (1986), pp. 61—85 (= 1986a).
- De Mauro, Tullio, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari (Laterza) 1976.⁶
- Francescato, Giuseppe, *Il bilingue isolato. Studi sul bilinguismo infantile*, Bergamo (Minerva Italica) 1981.
- Francescato, Giuseppe, *Il problema dell'italiano in Svizzera nel quadro del problema del bilinguismo*, in "Cenobio", 3 (1982), pp. 226—232.
- Franceschi, Temistocle, *Lingua e cultura di una comunità italiana in Costa Rica*, Firenze (Valmartina) 1970.
- Franceschini, Alessandro, *L'italiano di immigrati di terza generazione*, Lavoro di seminario inedito, Facoltà di Lettere dell'Università di Zurigo, 1989.
- Franceschini, Rita, *I pronomi tonici soggetto in un corpus di italiano parlato. Appendice: il corpus*, Lavoro di licenza inedito. Facoltà di Lettere dell'Università di Zurigo, 1986, vol. II.
- Franceschini, Rita-Müller, Myriam-Schmid, Stephan, *Comportamento linguistico e competenza dell'italiano in immigrati di seconda generazione: un'indagine a Zurigo*, in "Rivista italiana di dialettologia", 8 (1984), pp. 41—72.
- Frosi, Vitalina M.-Mioranza, Ciro, *Dialetos italianos*, Caxias do Sul (Editora da Universidade), 1983.
- Gobbi, Stefano, *Recupero di varietà di lingua in situazione di emigrazione. Analisi di un caso*, Lavoro di licenza inedito, Facoltà di Lettere dell'Università di Zurigo, 1988.
- Gonzo, Susan-Saltarelli, Mario, *Pidginization and Linguistic Change in Emigrant Languages*, in Andersen, Roger W. (ed.), *Pidginization and Creolization as Language Acquisition*, Rowley, Mass. (Newbury House) 1983, pp. 181—197.
- Haller, Hermann W., *Between Standard Italian and Creole: An interim report on language patterns in an Italian-American community*, in "Word", 32 (1981), pp. 181—191.
- H(eidelberger Forschungsprojekt) P(idgin-) D(eutsch), *Sprache und Kommunikation ausländischer Arbeiter*, Kronberg/Ts. (Scriptor) 1975.
- de Jong, Willemijn, *Fremdarbeitersprache zwischen Anpassung und Widerstand. Eine ethnolinguistische Studie über Sprache und Arbeitsmigration am Beispiel von Griechinnen und Griechen in der deutschen Schweiz*, Berna (Lang) 1986.
- Klein, Wolfgang-Dittmar, Norbert, *Developing Grammars*, Berlino (Springer) 1979.
- Lambert, Wallace E., *The Effects of Bilingualism on the Individual: Cognitive and Sociocultural Consequences*, in Hornby, Paul A. (ed.), *Bilingualism: Psychological, Social and Educational Implications*, New York (Academic Press) 1977, pp. 15—27.
- Lüdi, Georges-Py, Bernard, *Zweisprachig durch Migration*, Tübingen (Narr) 1984.

- Meyer-Sabino, Giovanna, *La generazione della sfida quotidiana*, Zurigo (ENAIIP) s.d. (ma: 1988).
- Mioni, Alberto M., *La situazione sociolinguistica italiana: lingua, dialetti, italiani regionali*, in Colombo, Adriano (a cura di), *Guida all'educazione linguistica*, Bologna (Zanichelli) 1979, pp. 101—114.
- Pizzolotto, Giuseppe, *Bilinguismo ed emigrazione in Svizzera: italiano e commutazione di codice in un gruppo di giovani*, Dissertazione di Dottorato dell'Università di Zurigo, in corso di stampa, Berna (Lang).
- Romaine, Suzanne, *Bilingualism*, Oxford (Blackwell) 1989.
- Rosalio, Maria Rita, *Studi sul dialetto trentino di Štivor (Bosnia)*, Firenze (La Nuova Italia) 1979.
- Rovere, Giovanni, *Aspetti sociolinguistici dell'emigrazione italiana in Svizzera*, in "Vox Romanica", 33 (1974), pp. 99—144.
- Rovere, Giovanni, *Testi di italiano popolare. Autobiografie di lavoratori e figli di lavoratori emigrati*, Roma (Centro Studi Emigrazione) 1977.
- Rovere, Giovanni, *Die Integration der zweiten Ausländergeneration durch die Schule: Zur Entwicklung des Problembewusstseins in der Schweiz*, in "Deutsch lernen", 2 (1982), pp. 56—76.
- Rovere, Giovanni, *Gli studi sull'emigrazione veneta in una prospettiva sociolinguistica*, in AA.VV., *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei veneti nel mondo*, Venezia (Regione Veneto) 1990, vol. II, pp. 151—174.
- Sabatini, Francesco, *L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in Holtus, Günter-Radtke, Edgar (Hrsg.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen (Narr) 1985, pp. 154—183.
- Sanga, Glauco, *Dialettologia lombarda. Lingue e culture popolari*, Pavia (Aurora) 1984.
- Saragoni, Donato, *Le funzioni della commutazione di codice in un campione di immigrati italiani di seconda generazione*, Lavoro di licenza inedito, Facoltà di Lettere dell'Università di Zurigo, 1990.
- Schmid, Stephan, *"L'italiano lo so parlare bene." Aspetti dell'italiano parlato da immigrati di seconda generazione nella Svizzera tedesca*, Lavoro di licenza inedito, Facoltà di Lettere dell'Università di Zurigo, 1986.
- Schmid, Stephan, *Osservazioni sull'italiano parlato dalla seconda generazione di immigrati nella Svizzera tedesca*, in Stäuble, Antonio (a cura di), *Lingua e letteratura italiana in Svizzera*, Bellinzona (Casagrande) 1989, pp. 178—184.
- Schmid, Stephan, *L'italiano della seconda generazione e i suoi caratteri*, in Idem (a cura di), *Che lingua parlo? Identikit linguistico del giovane italiano nella Svizzera tedesca*, Zurigo (Centro di Studi Italiani) 1990, pp. 21—24.
- Tempesta, Immacolata, *Lingua ed emigrazione. Indagine sul comportamento sociolinguistico degli emigranti salentini*, Lecce (Milella) 1978.
- Trombetta, Mauro, *Un'indagine sulla competenza lessicale della seconda generazione d'emigrati italiani in Svizzera*, Lavoro di licenza inedito, Facoltà di Lettere dell'Università di Zurigo, 1989.

Urech, Christina, *Immigrate italiane di fronte al tedesco: indagine a Schönenwerd (SO)*, Lavoro di licenza inedito, Facoltà di Lettere dell'Università di Zurigo, 1988.

Zamboni, Alberto, *Veneto*, Pisa (Pacini) 1974.

Zanovello-Müller, Myriam, *Atteggiamenti verso le varietà tedesche parlate da italiani in Svizzera: uno studio su un gruppo di emigrati/-e*, Lavoro di licenza inedito, Facoltà di Lettere dell'Università di Zurigo, 1989.

Povzetek

OPOMBE K JEZIKOVNIM IZRAZNIH SREDSTVOM ITALIJANSKIH IZSELJENCEV V NEMŠKI ŠVICI

Orisano je bogastvo jezikovnih sredstev izražanja prve in druge generacije italijanskih izseljencev v nemško govorečem delu Švice. Primeri in pojasnila naj osvetlijo najpomembnejše različice, ki se tam pojavljajo: italijanščina, predvsem v obliki pogovorne italijanščine; nemščina, predvsem v obliki poenostavljene švicarske nemščine, mešane s prvini standardne nemščine; eno od italijanskih narečij. Razpravlja se tudi o vrednosti variant: za prvo generacijo je vodilna varianta še zmeraj italijanščina, za drugo pa švicarska nemščina. Specifične črte sociolingvistične situacije italijanske emigracije v nemški Švici se zdijo tele: dobro ohranjanje italijanskega jezika tudi pri otrocih emigrantov (kar ima za posledico, da tu dvojezičnost ne gre na škodo znanja maternega jezika) in pa močna težnja, da se v drugi generaciji zamenja dominantni jezik.